



I quaderni del Museo Masaccio

Lucia Bencistà, Manola Bernini

# L'antica croce dipinta

di San Salvatore a Leccio



#2



Collana  
*I quaderni del Museo Masaccio*  
Quaderno #2



Parrocchia di  
San Salvatore a Leccio

Diocesi di Fiesole



Comune di Reggello



REGIONE  
TOSCANA  
**MUSEO  
DI RILEVANZA  
REGIONALE**

SISTEMA  
MUSEALE  
del Chianti  
e del Valdarno fiorentino

Museo Masaccio d'Arte Sacra

In copertina: particolare della croce  
grafica: Giulia Sati  
stampa: Tipografia Bianchi - Figline e Incisa Valdarno

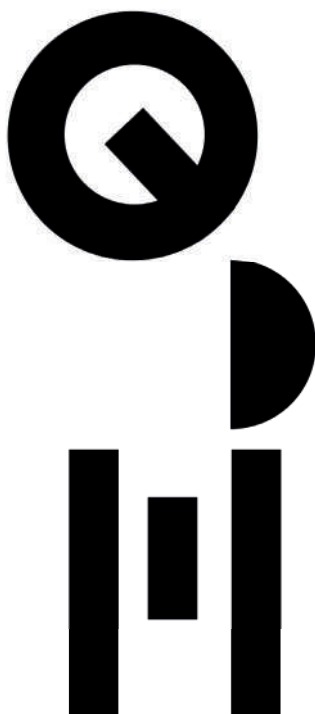


I quaderni del Museo Masaccio

Lucia Bencistà, Manola Bernini

# **L'antica croce dipinta**

di San Salvatore a Leccio



Il secondo quaderno del Museo Masaccio è dedicato ad un'importante opera presente nel nostro territorio: la croce dipinta della chiesa di San Salvatore a Leccio, che Manola Bernini ha così abilmente restaurato.

Questa di Leccio è una croce di grande fascino, con una storia complessa, per non dire rocambolesca, che Lucia Bencistà ha sapientemente indagato attraverso una scrupolosa ricerca d'archivio, regalandoci un nuovo tassello anche per la conoscenza dei nostri luoghi.

Infatti incontriamo, nel percorso di restituzione di questo antico manufatto, nomi ormai desueti, semisconosciuti ai più, come la chiesa di Santa Lucia a Fondoli, o località Castello che indica l'ubicazione dell'originario castello di Leccio. Nomi di luoghi che la terra argillosa e franosa delle balze ha depauperato di edifici antichissimi e che solo la lettura dei documenti d'archivio può togliere dall'oblio e restituire al presente, insieme all'originaria immagine della croce dipinta.

Il Museo Masaccio, con questa pubblicazione, riafferma la sua mission come centro di convergenza e di diffusione della cultura storico-artistica del territorio reggellese, estendendo il proprio interesse allo studio e alla valorizzazione del patrimonio artistico e architettonico di tutta l'area.

Ringraziamo don Andrea Bianchi, parroco di Leccio, che ha voluto condividere nella collana dei Quaderni del Museo i risultati di questa ricerca da lui fortemente voluta insieme al restauro della croce.

*Maria Italia Lanzarini*  
Curatrice Museo Masaccio d'Arte Sacra

## IL CROCIFISSO: EMBLEMA DIVINO E UMANO

Quando ho iniziato il mio servizio pastorale a Leccio, ormai nove anni or sono, ho subito appreso la singolare storia del crocifisso ligneo posto sopra il presbiterio: il suo ritrovamento fortuito, la scoperta da parte del mio predecessore, don Angelo Polesello, che si trattava di un'antica opera di notevole valore artistico, il viaggio avventuroso a Roma per il suo restauro. Tuttavia poiché la chiesa, la canonica e gli ambienti parrocchiali necessitavano di lavori più urgenti e la disponibilità economica non era sufficiente, il desiderato restauro è sempre stato procrastinato. Finalmente, quasi due anni fa, grazie a Manola Bernini e alla dottoressa Lucia Bencistà, che mi hanno messo in contatto con la Sovrintendente alle Belle Arti, la dottoressa Zaccheddu, il crocifisso ha potuto iniziare il suo iter di restauro, che è stato estremamente laborioso e complesso, ma al contempo anche molto coinvolgente e affascinante.

Lasciando alle persone sopra menzionate il compito di raccontarcelo e di spiegarcelo in questa piccola ma preziosa pubblicazione, desidero soffermarmi brevemente sul valore spirituale che il crocifisso esprime. “Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 12, 32): con queste parole l'Evangelista Giovanni conclude il così detto Libro dei segni, ovvero dei miracoli di Gesù, introducendo l'ultimo e definitivo segno, quello della morte e risurrezione. Il Cristo crocifisso, il Figlio di Dio, morendo appeso sulla croce ha rivelato in maniera inequivocabile l'immenso amore di Dio per l'umanità; non soltanto lo ha rivelato, ma lo ha comunicato e partecipato a tutti, per questo Gesù è sempre stato venerato con il titolo di “Salvatore”. Ora, la nostra chiesa è dedicata proprio a Lui, al Salvatore, così come ce lo ricorda anche l'iscrizione latina posta sopra l'arco che si apre sul presbiterio. Per questo liturgicamente festeggiamo la nostra festa patronale la quarta domenica di novembre (la “quarta a Leccio”) in occasione della solennità di Cristo Re.

Nelle chiese orientali la presenza delle icone è di fondamentale importanza in quanto l'icona, l'immagine sacra, evoca immediatamente la presenza divina. Anche nella nostra tradizione occidentale, seppure con una sensibilità spirituale meno marcata o comunque con un intento più didascalico, è così: abbiamo bisogno di un'immagine per raffigurarci il Signore Gesù, la Vergine Maria, il

Santo che preghiamo. Grazie alla perizia con cui l'opera di restauro è stata svolta, l'immagine del Cristo adesso ha visibilmente riacquisito i suoi attributi regali, in particolare l'aureola dorata e il cartiglio rosso con l'iscrizione dorata; attributi regali sì, ma pur sempre inseriti nell'ambito dell'umanità, di cui la paziente e precisa ripulitura ha sapientemente posto in rilievo l'armonia della forma corporea, le ferite sanguinanti, il perizoma. Una particolare menzione la dobbiamo alla figura femminile scoperta sotto al teschio, che si è rivelato essere un rifacimento tardivo e quindi non più visibile. A questo riguardo mi viene in mente il compianto Ivo Becattini che parlava di "teschio che ride" (!) Questa figura femminile, dicevo – Santa Maria Maddalena o Santa Lucia – oltre ad essere esteticamente bella, trovo sia anche significativa da un punto di vista spirituale, perché rappresenta la Chiesa, nata dalla croce e sotto la croce. Ancora una volta torniamo ad ascoltare l'Evangelista Giovanni che, nel suo racconto della Passione, ci dice che dal costato trafitto di Gesù uscirono sangue ed acqua. Da subito i Padri interpretarono questo particolare in senso allegorico, facendo riferimento ai sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia, su cui si fonda la Chiesa. Nello sguardo penetrante della Santa posta ai piedi della nostra opera siamo dunque invitati a cogliere lo sguardo della Chiesa nata sotto la croce, la Chiesa che ci dona gratuitamente l'esperienza della salvezza, rendendo vivo qui e ora il suo Sposo Gesù, l'unico Salvatore.

Un restauro è un viaggio nel tempo perché, rivelandone le tappe, ci permette di ricostruire la storia di un'opera d'arte e, insieme ad essa, la storia di una comunità. Attraverso il restauro di questo antico crocifisso ligneo emerge infatti la storia di una comunità che, dal castello, si è trasferita a valle, ha edificato una nuova chiesa, ha continuato a crescere e a svilupparsi. In questa storia si staglia nitidamente la figura di don Angelo Polesello, sacerdote con indiscutibili doti umane, spirituali, pastorali e artistiche: senza di lui il valore del crocifisso non sarebbe forse mai stato scoperto!

Ringrazio di cuore la Sovrintendente dottoressa Zaccheddu per avere incoraggiato e seguito l'opera di restauro nelle sue travagliate fasi, la dottoressa Lucia Bencistà per il prezioso lavoro di inventariazione svolto nelle chiese della nostra diocesi di Fiesole e per le sue accurate ricerche che ci permettono di formulare ipotesi



molto veritiere sulla datazione e sui possibili autori dell'opera. Infine, un ringraziamento tutto speciale a Manola Bernini, colei che materialmente ha eseguito il restauro con grande professionalità, pazienza e amore.

*Don Andrea Bianchi*  
parroco di San Salvatore a Leccio

## UN SEGNO RIEMERSO DALL'OBLIO

Da Leccio, nel Comune di Reggello, ricco di arte e di storia, è riemersa dopo un lungo oblio, una bella Croce dipinta, conservata nella chiesa di San Salvatore, dedizione che rimanda alla dominazione longobarda che, per tenace volere della regina Teodolinda, portò la popolazione dominante del tempo dal paganesimo e arianesimo alla fede cristiana. Fede, in cui la massima espressione è rappresentata dalla figura del Cristo.

Fra le mura della chiesa, abbandonata nella cantina della torre campanaria, venne ritrovata dal parroco del tempo, don Angelo Polesello, a sostegno delle botti, la sacra immagine, in pessime condizioni di conservazione. Recuperata, tornò nel luogo a lei deputato, la chiesa, ancora intrisa degli interventi a cui era stata sottoposta nei secoli passati per renderla leggibile come immagine sacra, ma priva di un intervento filologico che la rendesse riconoscibile stilisticamente. Un recupero che solo un paio di anni fa, grazie all'interessamento e alla sensibilità di don Andrea Bianchi, consentirà l'inizio del restauro. Rattristati dalle ingiurie del tempo e dalle vessazioni umane che ne avevano stravolto, alterato, deturpato e quasi distrutto l'aspetto originario, non si poteva che procedere a passi brevi, sommessi, soffermandosi e lasciandosi andare a lunghe considerazioni e analisi per indagarne l'originario aspetto, per scoprirne le labili originali tracce rimaste. Un lavoro che si è rivelato di non semplice soluzione, che ha richiesto indagini scientifiche, consulti e studi per riportare alla luce la struttura anatomica originale: sottile, allungata, elegante nella forma; per far riemergere il colore, perduto per la maggior parte, ma che si rivela, ove rimasto, una qualità eccelsa nel costato del Cristo, nella figura femminile ai piedi del Salvatore, in parte dei capelli, sul mento, nel cartiglio a capo della croce. È stato un lavoro certosino che la restauratrice Manola Bernini, ha svolto con perizia, con mano leggera e competente,

facendo riemergere da pesanti e coprenti ridipinture la Santa ai piedi della croce, il cartiglio e soprattutto la snella, elegante linea del Salvatore.

È questa un'opera d'arte che ci permette di riflettere, più di altre, sul significato delle nostre radici culturali e religiose, che ci fa capire quanto sia importante avere dei riferimenti radicati nel passato, perché solo avendo salde radici possiamo sapere chi siamo, da dove veniamo e soprattutto dove vogliamo andare; è infatti la Storia che ci connota, ci fa da riferimento, ci permette di comprendere il presente e il futuro. Infatti non possiamo dimenticare che l'arte è l'espressione di noi stessi, dei tempi che ci hanno preceduto e di quelli in cui viviamo e, nello specifico, di un rapporto stretto con la fede che attraverso il segno si fa didattica, insegnante dei principi di quel credo che si faceva vicino a chi, senza saper leggere o scrivere, ne apprendeva i più reconditi significati.

È in tale spirito che si è ritenuto necessario, quanto gradito, provvedere a queste poche righe con l'intento di rendere vivo e attivo il coinvolgimento di coloro che hanno la fortuna di vivere in un ambiente ricco di storia, di arte e di natura, valori di assoluta necessità per il benessere e l'armonico sviluppo del Corpo e dello Spirito in quanto messaggera che rende vitale tutto ciò che coinvolge, mostrando, nel contempo, tutto il vigore dell'arte al servizio di una fede ben radicata ed ampiamente diffusa sul territorio tanto che, giunta fino a noi, ci mostra un nuovo percorso con cui nutrirci.

Un doveroso grazie a don Andrea Bianchi che ha optato per questo restauro, alla comunità religiosa di Leccio che l'ha sostenuto, a Lucia Bencistà per le sue fondamentali ricerche di archivio importanti per cercare di sciogliere alcuni nodi legati alla provenienza di questa opera d'arte che vede oggi una vita nuova, come è sempre nuovo il messaggio di Cristo, perché questo avvenimento è indubbiamente un chiaro segno, la dimostrazione di una volontà e di una passione che coinvolge sentimento e materia, arte e cultura, territorio e fede all'interno di un impegno che si protrae da tempo e nel tempo.

*Maria Pia Zaccheddu*

Funzionario Storico dell'arte

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio  
per la città metropolitana di Firenze e per le province di Pistoia e Prato

## UN'ANTICA CROCE DIPINTA PER LA CHIESA DI SAN SALVATORE A LECCIO

di Lucia Bencistà

La tavola che è stata ricollocata, dopo un laborioso restauro, nella chiesa di San Salvatore a Leccio, porta su di sé le tracce di una storia lunga e complessa. Un pezzo di questa storia inizia poco più di una quarantina di anni fa quando un gruppetto di giovani leccesi (tra di essi Alberto Renzi, che ringrazio per avermi raccontato queste vicende, e Nazzareno Braccini), insieme al parroco di allora, don Angelo Polesello, giunto a Leccio nel 1971, ritrova il dipinto tra le assi che servivano per calzare le botti di vino ospitate nella cantina ubicata sotto la stanza del campanile. Renzi ricorda ancora l'espressione di meraviglia scaturita dalle labbra del parroco alla vista di quell'opera: «Guardate Cristo cosa ci ha dato!». Si trattava di una croce lignea assai malridotta che aveva dovuto sopportare, probabilmente per tantissimi anni, l'umidità del luogo e soprattutto l'uso improprio, al confine del sacrilego, di fungere da rimpello delle botti alla stregua di un'asse qualsiasi. Non ci si chiese a quell'epoca da dove potesse provenire quell'opera ma si provvide, invece, a farla restaurare. Per questa operazione il crocifisso fu portato a Roma, da un restauratore che aveva la bottega in una piazzetta nei pressi del Tevere, rocambolescamente trasportato su una Opel Kadett grigia sulla quale, ricorda Renzi, don Polesello fece tutto il viaggio ricurvo su se stesso.

Due anni dopo il restauro era compiuto ed una volta tornata, la croce è rimasta appesa all'arcone del presbiterio della chiesa, finché l'attuale parroco don Andrea Bianchi, consegnandola nelle mani della restauratrice, ha finalmente concesso all'opera una possibilità di riscatto, una seconda vita.

Lavorare su quest'opera non è stato facile. Non solo sul fronte del recupero fisico dell'oggetto, per il quale in questo specifico caso si sono trovati alternativamente ostacoli ed incitamenti a proseguire sulla strada infine intrapresa, ma anche sul fronte dell'approccio metodologico da adottare per intervenire su un'opera che presentava oggettive difficoltà interpretative.

Non sappiamo quale fosse l'aspetto della croce al momento del suo ritrovamento nella cantina della canonica e quindi quali siano

state le modifiche apportate alla carpenteria negli anni precedenti, o dal restauratore romano che la prese in carico. Le prime osservazioni visive, del resto, lasciavano già intuire che al di sotto delle numerose ridipinture fosse celata un'opera più antica di quanto non apparisse, tanto che l'unica schedatura del bene esistente, condotta dalla scrivente nell'ambito dell'inventariazione dei beni ecclesiastici della Diocesi di Fiesole, ne stimava la più verosimile datazione entro la seconda metà del Trecento. Del resto, risultava evidente che la struttura dell'opera fosse stata originariamente molto più articolata. Stando alla tradizione delle croci lignee sagomate dipinte a partire dalla prima metà del XII secolo, anche la nostra croce avrebbe dovuto avere terminazioni quadrangolari o polilobate all'estremità dei bracci trasversali che contenessero le immagini della Madonna addolorata e San Giovanni Evangelista, una cimasa in alto - generalmente ospitante Dio Padre benedicente o il pellicano che si trafigge il petto per nutrire i propri piccoli - un piede o suppedaneo, e soprattutto un tabellone centrale.

La croce, così come è giunta all'odierno restauro, denunciava nella figura di Cristo e nei pochi altri elementi presenti un incisivo intervento di ridipintura ascrivibile al tardo Quattrocento o al primissimo Cinquecento sul quale poi si erano aggiunti, nel corso dei secoli, altri ritocchi più o meno importanti, fino al ricordato restauro degli anni '70 nel quale era stato sicuramente consolidato il supporto, stuccate le mancanze e ritoccate ad olio alcune parti dell'opera. (Fig. 3). La croce si presentava con una semplice forma a croce latina anche se, sul montante verticale erano ben visibili, come lo sono tuttora, le parti rimanenti di un probabile precedente tabellone che si allargava lateralmente al corpo di Gesù. La figura di Cristo, dalla corporatura tozza e pesante, caratterizzata da un corto perizoma, folta barba e capelli, corona di spine e volto attorniato da un'aureola dorata con inscritta una croce rossa, si stagliava mesta a ridosso dei due bracci della croce circondati lungo tutto il perimetro da una cornice di motivi vegetali. All'estremità superiore del braccio verticale della croce si trovava un sottile cartiglio bianco con la scritta INRI a lettere nere e nel resto del montante verticale un gruppetto di stelle dalla forma grossolana, mentre all'estremità inferiore si distingueva un teschio circondato da piccoli fiori alludenti alla Passione.



1 La croce dopo il restauro



2 Particolare del retro della croce prima del restauro



3 La croce prima del restauro





4 Il teschio ai piedi della croce  
prima del restauro



5 Il volto di Cristo  
prima del restauro



6 Particolare dello stucco sintetico colore rosa





7 La croce dopo la rimozione delle stucature



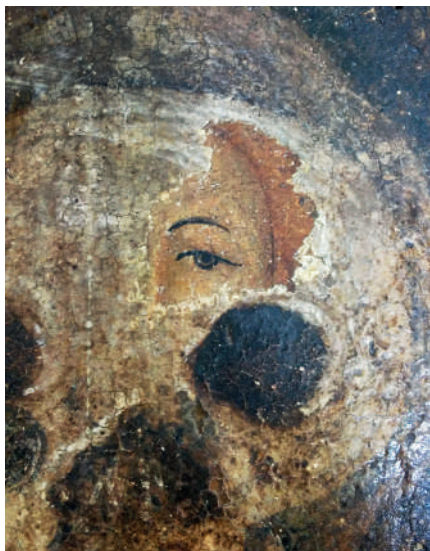
8 Il cartiglio  
ptima del restauro



9 L'originario *titulus*  
riscoperto dopo la pulitura



10 Tracce di un'aureola sotto il teschio



11-12 Figura di santa affiorante sotto il teschio durante il restauro



13 Particolare della ferita sul costato emersa durante il restauro



14 Particolare dei capelli di Cristo emersi durante il restauro





15 Il volto originario di Cristo dopo la rimozione dell' stuccature.  
Particolare dei capelli, del naso e della bocca.



Particolare della croce dopo il restauro

Se le indagini riflettografiche mostravano al di sotto di questa *facies* una materia molto più antica, pienamente trecentesca, le prove stratigrafiche mostravano sia la possibilità tecnica del recupero di questa fase, sia che la qualità artistica degli strati intermedi era assai inferiore rispetto a quella sottostante. È così allora che sono tornati alla luce gran parte dell'originario incarnato del Cristo con il suo sottile, quasi trasparente, perizoma a lambire le ginocchia, la ferita gemente di sangue sul costato e quella sui piedi trafitti dal grande chiodo, ed è riaffiorata l'armoniosa struttura fisica del Salvatore con gambe esili e proporzionate. Sotto il cartiglio bianco alla sommità della croce è emerso l'originale *titulus* di colore rosso, con grandi lettere dorate a caratteri goticeggianti, e al posto del teschio, ai piedi della croce, si è potuta rivelare una delicatissima figura femminile con una grande aureola punzonata, da identificarsi forse con santa Maria Maddalena o, più probabilmente, con Santa Lucia per la presenza di una ciotola che forse recava in origine gli occhi della santa, suo ricorrente attributo. Purtroppo la parte originale dell'opera che più aveva sofferto, e che per questo era stata addirittura asportata, oltre che ridipinta completamente, era il volto di Cristo di cui rimanevano soltanto la bocca, la punta del naso e una parte dei capelli con alcune gocce di sangue. In questo caso è stato optato per la ricostruzione delle parti mancanti in modo differenziato, riconoscibile e facilmente reversibile (Fig. 1)

Ma da dove proveniva in origine la croce per la quale mancano quasi del tutto sostanziali appigli documentari? L'attuale chiesa parrocchiale, dove la croce è stata ritrovata, veniva costruita ex novo nel piano di Leccio, dal rettore Gaetano Mannelli, tra il 1783 ed il 1789, e solennemente consacrata dal vescovo Ranieri Mancini nel 1794.

Contemporaneamente l'antica chiesa del castello di Leccio, anch'essa intitolata a Cristo Salvatore, ubicata da secoli nel vicino poggio, nella località ancora oggi detta Castello, veniva invece smantellata, e i materiali di risulta utilizzati per la costruzione della nuova chiesa. Al suo posto veniva edificata una piccola cappella provvisoria, adiacente alla casa colonica del podere edificato sui ruderi del castello, che doveva servire per il culto divino in attesa della nuova parrocchiale (Archivio Storico Diocesano di Fiesole, d'ora in avanti ASDFi, V 34, 1783, cc. 263r-263v), e che fu poi

trasformata in vero e proprio oratorio pubblico di pertinenza della moderna parrocchiale (ASDFi, V 45, 1838, c. 451; V 49, 1841, cc. 243, 245; V 65, n. 36, 1896)

Questa, per di più, era stata edificata occupando l'area dell'antica Compagnia della Santissima Annunziata, soppressa nel 1783 in seguito al Motu Proprio del Granduca Pietro Leopoldo che aboliva le compagnie laicali. (ASDFi, V 34, 1783, c. 263). Tale Compagnia, fondata nel 1546, ma ricordata già nella visita del 1436 come confraternita della Vergine Maria, annessa alla chiesa del castello, era stata a sua volta trasferita nel piano di Leccio intorno alla fine del Cinquecento per la comodità dei confratelli e rivestiva, con i suoi tre altari ed i locali adiacenti, un punto di riferimento importante per la comunità che ormai risiedeva nel borgo sviluppatosi ai piedi del castello (ASDFi, XIX 16, 1738, c. 591).

Qui esistevano, infatti, altri due edifici sacri testimoniati a partire dal 1436 nella visita del vescovo Federighi (ASDFi, V 2, 1436, cc. 99v e 91r): l'oratorio dello spedale di San Giovanni decollato e quello di Santa Maria della Bella, detto poi a Mercatale, divenuto oggi la sede della Misericordia, nel quale un inventario del 1738 elenca «un quadro o icone antico di legno con le punte dipintovi in mezzo la SS.ma Vergine, di una banda il Crocefisso colle due Marie appiede e dall'altra banda San Giovanni Battista pittura antica et ordinaria scrostata, ed assai malandata» (ASDFi, XIX 16, 1738, c. 576). Per trovare qualche traccia della croce si sono dovute, pertanto, scandagliare le visite pastorali e gli inventari non solo della chiesa di San Salvatore nelle sue due sedi, ma anche degli altri edifici sacri coinvolti nella vita della comunità leccese, dovendo, con non poca difficoltà, discernere anche tra i riferimenti ai numerosi crocifissi scultorei in legno o in metallo di cui naturalmente tutti gli edifici suddetti risultavano dotati.

Se un labile indizio per la nostra croce lo può fornire un inventario del 1779, precedente, dunque, allo smantellamento della chiesa castrale, che descrive un «crocefisso dipinto in legno parlato dall'antichità posto nella stanza mortuaria» (ASDFi, XIX 19, 546, n. 60), altre tracce di essa si trovano, nel 1838, nell'oratorio che aveva rimpiazzato l'antica chiesa quando si scrive che «Non vi sono gradini né predella né quadro. Solo un crocefisso di tela ben lacero è appoggiato al muro dedicato a S. Salvatore, per quanto ho inteso

dal contadino» (ASDFi, V 45, 1838, c. 451v). Del resto non si può neppure ipotizzare che la croce provenisse dall'altare maggiore della chiesa perché qui è documentata un'antica immagine della Vergine col Bambino che nel 1779 viene detta «di mano del Ghirlandaio» (ASDFi, XIX 19, n. 546, c. n. n.). Gli altari laterali della antica chiesa erano dedicati a Santa Brigida e a San Michele arcangelo con le rispettive tele che risultano poi presenti anche all'interno della chiesa nuova (ASDFi, V 49, 1841, c. 238v). Nel 1914 la nostra croce è poi nuovamente descritta, senza una specifica collocazione, tra gli arredi della chiesa nuova come «un crocifisso in pittura su tela e tavola di legno» (ASDFi, V 65, n. 4, c. n. n.), e possiamo soltanto arguire che, date le sue pessime condizioni, sia stata di lì a poco destinata ad un uso molto più prosaico.

Sulla base di queste considerazioni avanzare una datazione ed un'attribuzione su un possibile artefice del manufatto non risulta affatto agevole. La presenza della Santa Lucia potrebbe rimandare anche all'antichissima chiesa di Santa Lucia a Fondoli annessa all'omonimo castello, completamente franata alla fine del Cinquecento, il cui titolo passò alla vicina chiesa di San Giusto a Ruota. Ulteriori ricerche d'archivio sulle chiese gravitanti entro i confini del piviere di Cascia potrebbero portare a fare più luce sulla primitiva collocazione del dipinto, opera impegnativa e costosa che aveva sicuramente comportato spese non irrilevanti per la comunità o per i privati, forse i patroni della chiesa, che l'avevano commissionata. Ma per ora queste sono mere supposizioni. Quello che resta ci induce a collocare la croce entro l'ultimo quarto del XIV secolo o alle soglie del XV. La completa ridipintura dell'opera agli inizi del Cinquecento è indice delle sue pessime condizioni già nel corso del Quattrocento. In quello che rimane del corpo di Cristo o nel volto della Santa, a nostro avviso, si percepiscono echi della pittura tardogotica fiorentina e il superamento delle rigidità neogiottesche; labili indizi che ci portano a fare solo in via ipotetica ed indicativa i nomi di pittori fiorentini gravitanti anche in Valdarno come Niccolò di Pietro Gerini (Not. dal 1368 - 1415), Cenni di Francesco di Ser Cenni (Not. dal 1369 - 1415) o Giovanni Toscani (1372 - 1430). Gli occhi della santa disegnati con civetteria, quasi si fosse usato un moderno eyeliner, parrebbero confermare questa supposizione.

## IL RESTAURO

di Manola Bernini

### *Analisi del supporto ligneo*

Il supporto ligneo si compone di due tavole con spessore di circa 4 cm a formare una croce; sul retro si distinguono una traversa, molto probabilmente originale, e altre parti aggiunte ai lati della croce che però sono state tagliate modificando la loro dimensione. Il legno si presentava molto danneggiato da attacchi di insetti xilofagi che hanno reso tutto il supporto molto fragile. Lungo i lati si notano dei fori che dovevano con molta probabilità servire a ricevere dei perni per mezzo dei quali aggiungere delle parti lignee anche alle estremità della croce (vedere grafico). Questo fa pensare ad una tecnica di costruzione tipica delle croci dipinte tra XIII e XIV secolo (Fig. 2).

La pittura appariva offuscata da vernici resinose ingiallite e da evidenti restauri di epoche diverse. La superficie pittorica appariva di bassa qualità artistica, con una materia molto spessa, stesure del colore grossolane così come la qualità della figura di Cristo. Da queste prime osservazioni si è subito dedotta una totale ridipintura in un'epoca successiva (fine Quattrocento o prima metà del Cinquecento?) (Figg. 3-4-5).

Dalle indagini ad Ultra Violetto e I.R. è stata confermata la presenza di molti interventi eseguiti nel corso di vari secoli fino all'ultimo fatto alla fine degli anni '70 del Novecento. In particolare sono emerse anche molte mancanze di colore sottostante alle ridipinture.

### *Intervento di restauro*

Si è dunque proceduto con la pulitura del dipinto rimuovendo in modo graduale i materiali di deposito e la vernice resinosa con solventi organici scelti dopo aver fatto i test di solubilità (alcole, acetone, addensati in gel con carbopol)

La pulitura è stata eseguita in alcune zone con solventi polari, alcol etilico e acetone, rimuovendo la vernice ed i ritocchi ad olio apportati nell'ultimo restauro, intervenendo in alcune parti con pappina ammoniacale.

Sono così emerse vari tipi di stuccature ed in particolare, nelle



lacune molto estese, abbiamo trovato uno strano stucco sintetico color rosa (Fig. 6).

Abbiamo quindi deciso di rimuovere queste stuccature perché in alcune zone non aderivano bene e andavano a coprire parte del colore antico (Fig. 7).

In questa fase, sotto ad alcuni stucchi e ridipinture, abbiamo recuperato parti della croce che apparivano di colore nero e con una materia diversa dal Cristo dipinto. Inoltre in alcune mancanze del colore del cartiglio bianco si vedevano tracce di un'altra materia antica di colore rosso.

Continuando a piccole zone la pulitura con i vari solventi abbiamo recuperato tutta la croce che risultava di materia più antica di colore nero, inoltre sotto il cartiglio bianco abbiamo recuperato l'originario *titulus* di forma rettangolare e di colore rosso con la tipica scritta INRI (Figg. 8-9).

Sempre in fase di pulitura, osservando lo strato pittorico a luce radente, si è individuata la decorazione a bulino di un'aureola intorno alla testa del Cristo e di una più piccola aureola in basso, sotto il teschio dipinto ai piedi della croce (Fig. 10). Deducendo che sotto il teschio potesse esservi l'immagine di un santo, abbiamo iniziato a fare dei piccoli saggi con i quali abbiamo avuto la fortuna di individuare il volto ben conservato e di bella qualità di una santa (Figg. 11-12).

A questo punto, in accordo con la direttrice dei lavori abbiamo iniziato a fare vari saggi anche in prossimità del corpo e del volto del Cristo: i saggi sono stati fatti prima sul costato, dove è apparsa la ferita con il sangue, poi sulle zone perimetrali, dove vi erano spessi strati di stucco che debordavano sulla figura (Fig. 13); in seguito sono state trovate anche zone del dipinto in cui erano state incollate e poi stuccate sopra alla pittura originale antica parti di tela. Proprio rimuovendo una di queste stuccature con tela abbiamo ritrovato parte del volto del Cristo (parte bassa con bocca e inizio del naso) e dei capelli, con gocce di sangue (Figg. 14-15).

Era bene evidente a questo punto che sulla pittura antica sottostante era stato steso uno strato di gesso, con vari spessori, su cui era poi stato ridipinto un altro Cristo crocifisso molto probabilmente perché il più antico doveva essere molto danneggiato.

Dopo un lungo lavoro di pulitura con solventi vari e con bisturi

abbiamo rimosso completamente tutti gli interventi eseguiti nei vari secoli fino a riportare alla luce quello che era rimasto della pittura originaria.

Abbiamo così recuperato il corpo del Cristo in molte zone del quale si poteva intravedere anche il disegno preparatorio eseguito ad incisione.

Dopo questa pulitura abbiamo notato una cosa molto particolare ed una conferma di quanto supposto, e cioè che la croce originale doveva aver subito ingenti danni alla struttura lignea. All'incrocio delle due assi, infatti, si evidenziavano grosse perdite di colore che confermano come la croce sia stata completamente ridipinta con il nuovo Cristo ed il nuovo cartiglio bianco che sono arrivati fino a noi. Successivamente si è riscontrato come siano stati fatti altri interventi tra cui un'incisione perimetrale intorno a tutta la croce che ha portato alla perdita di tutti gli strati pittorici al di fuori di questo perimetro.

Questo si nota anche dal particolare in cui si evidenzia come l'incisione del cartiglio bianco nella sua forma più mossa abbia danneggiato il cartiglio rosso e rettangolare sottostante (Fig. 9). In queste zone abbiamo trovato una stesura di stuccatura diversa ed una decorazione molto grossolana con stelle, mentre non abbiamo trovato nessuna traccia di stucchi antichi e decorazioni coeve alla croce originaria.

Procedendo, abbiamo eseguito la stuccatura sulle mancanze di colore con gesso e colla, integrazione pittorica ad acquerello e con velature con colori a vernice.

La parte esterna alla figura di Cristo è stata integrata da una stesura cromatica a selezione pittorica. Le lacune di colore della figura sono state recuperate integrando le mancanze con la tecnica del puntinato in modo da rendere leggibile la composizione pittorica. Sull'opera è stata infine eseguita una verniciatura protettiva, prima e dopo il restauro, con vernici Regal.

Finito di stampare in Figline e Incisa Valdarno  
nel mese di Novembre 2019

